

ETICA ECONOMICA (Problemi) – Il termine e.e., ampiamente usato in chiave storica, è raramente riferito al contesto attuale, a proposito del quale si parla di «etica ed economia» quando si affrontano i problemi degli assunti etici della teoria economica, di «questioni di giustizia» quando si affrontano problemi di etica applicata a livello nazionale o planetario, e di *Business ethics* quando si trattano problemi di etica applicata al livello dell'impresa. Si sono qui raggruppati questi tre filoni di discussione per sottolinearne le connessioni.

I. ETICA ED ECONOMIA; II. QUESTIONI DI GIUSTIZIA; III. ETICA DEGLI AFFARI E DELLE PROFESSIONI

I. ETICA ED ECONOMIA

Che vi sia un conflitto fra «economia» ed «etica» è un luogo comune con origini dotte: la condanna aristotelica della crematistica che si è perpetuata in secoli di dibattito sull'usura, sulla legittimazione e i limiti della proprietà, sulla povertà. Dal secolo diciannovesimo è divenuto tradizionale proporre da più parti, ivi compresi i documenti del magistero della chiesa cattolica, un supplemento di etica, o di valori, o di attenzione all'uomo, per bilanciare l'eccessivo peso dato all'economia che porterebbe la società moderne verso il materialismo e l'edonismo.

In realtà, se la tensione fra etica e politica da un lato ed economia monetaria è antica, la critica «antieconomica» nella forma che conosciamo, con le sue buone ragioni e le sue ingenuità è cosa relativamente recente e non sempre i valori, l'etica, la religione sono stati ritenuti in rotta di collisione con l'economia monetaria. Si ricordino l'economia politica cristiana dell'Ottocento inglese, l'etica economica del calvinismo studiata da Max Weber, e la letteratura francescana dei secoli XIII e XIV che già idealizzava il mercante alla luce dell'ideale evangelico della povertà (v. COMMERCIIUM).

La formulazione del problema che conosciamo, della necessità e possibilità di una conciliazione fra «etica» ed «economia» (in realtà della soluzione di un apparente o reale conflitto fra certe tradizioni morali condivise nell'Europa moderna, di origini cristiane o umanistiche con alcune tesi normative apparentemente derivanti dalla nuova scienza dell'economia politica) è una creazione dell'Ottocento, nata dalla reazione soprattutto europeo-continentale – e tedesca in particolare – a una costellazione di dottrine e pratiche delle quali ci si faceva un'immagine di comodo, sommando Adam Smith e Bentham e classificando come «egoismo» e «razionalismo» le dottrine principali attribuite all'avversario di comodo rispettivamente in campo etico e metodologico. La teoria del mercato come strumento della «riconciliazione» fra etica ed economia attraverso l'«armonia degli interessi» è la teoria attribuita a questo avversario di comodo (variamente chiamato *Smithianismus*, *Manchesterismus*, utilitarismo) anche se in realtà Adam Smith credeva in una precaria armonia spontanea degli interessi entro severi limiti e Bentham credeva nell'armonia artificiale degli interessi perseguita dal legislatore o dal privato cittadino attraverso il calcolo felicifico e soltanto i volgarizzatori sostennero con argomenti disparati la *Harmonienlehre* deprecata dai continentali. Ciò che gli autori legati all'economia politica di lingua inglese hanno in realtà affermato non è facile da riassumere. Adam Smith, universale bersaglio dei critici, affermava esattamente l'opposto di ciò che la reazione anti-economia politica gli attribuiva, cioè che la condotta ispirata dall'egoismo era in generale benefica per la collettività; Jeremy Bentham e i suoi seguaci affermavano come dottrina etica e politica qualcosa di ben diverso dall'«egoismo» combinato con la dottrina dell'armonia spontanea degli interessi, ovvero la prescrizione di una forma di «altruismo» estremamente esigente; quando però scendevano al livello delle politiche economiche, tendevano ad abbandonare le dottrine utilitariste, per applicare le quali non disponevano di strumenti

concettuali, e ad adottare le dottrine di Malthus e Ricardo nella versione semplificata di James Mill, che faceva proprie senza qualificazioni il principio di popolazione e la legge bronzea dei salari (v. SALARIO). Malthus e Ricardo erano più consapevoli di quanto lo fossero Bentham e James Mill delle questioni di giustizia poste dalla rivoluzione industriale poneva ed entrambi progressivamente abbandonarono il principio di popolazione come legge realmente vigente nel mondo reale per ammettere una serie di rimedi possibili che avrebbero migliorato le condizioni della classe lavoratrice e, nel caso di Ricardo, addirittura l'inizio di un rovesciamento di posizione nel noto capitolo sulle macchine del 1823 che avrebbe aperto la via a sviluppi teorici in direzione socialista (v. SOCIALISTI RICARDIANI). Vanno distinti da questi autori gli opinionisti dell'epoca che sostennero una curiosa miscela di Bentham, Locke, Adam Smith contro il protezionismo agricolo e contro le politiche assistenziali (v. POVERTÀ).

Quindi, anche se la dottrina del mercato come luogo della conciliazione fra etica ed economia è una tesi che si può attribuire all'economia politica classica solo con numerosi distinguo, l'immagine di questo avversario di comodo si è però perpetuata nella cultura europea continentale ad opera di correnti fra loro rivali, la SCUOLA STORICA (v.), il marxismo, la scuola di Francoforte e la tradizione francese che inizia con Marcel Mauss e Georges Bataille per giungere al MAUSS (v. MERCATO; UTILITARISMO). All'opposto di quanto spesso avviene, i critici avevano torto per ciò che negavano anche se avevano ragione per ciò che affermavano. Di questo filone di scoperte fruttuose fatte partendo – come Guglielmo di Baskerville – da ipotesi sbagliate l'esempio più famoso è la cosiddetta «tesi di Weber», secondo la quale il sorgere del moderno capitalismo come società di mercato in cui prevale una condotta economica razionale era stato reso possibile da un doppio ordine di fattori: il primo, preso in considerazione da Karl Marx, era l'insieme dei fattori materiali, ovvero lo sviluppo delle forze produttive; il secondo era l'insieme dei fattori culturali e morali, ovvero il crearsi di una costellazione di credenze che incoraggiavano uno degli atteggiamenti possibili nei confronti dell'esistenza che allo storico è dato riscontrare nel corso della civilizzazione, ovvero quello dello «ascetismo intramondano». Questo atteggiamento, ispirato da preoccupazioni di natura extraterrena aveva causati poi, per via di un effetto non intenzionale, il generalizzarsi delle virtù della laboriosità, parsimonia, onestà, puntualità, ordine che costituiscono una delle precondizioni dello sviluppo di un'economia di mercato. Weber aveva chiaro che la sua tesi era complementare a quella marxiana e che la sua posizione non doveva essere letta come una filosofia della storia idealistica da opporre a quella materialistica ma questo è proprio ciò che avvenne per metà secolo. La tesi storiografica di Max Weber fu criticata da un altro autore con lo stesso cognome, Wilhelm Weber, che argomentò l'esistenza di una via cattolica alla moderna economia di mercato, via aperta dagli autori della scolastica spagnola che avrebbero fornito sulle basi della tradizionale dottrina scolastica della legge di natura la giustificazione delle istituzioni finanziarie necessarie (v. *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus*, Münster 1959; *Geld und Zins in der spanischen Spätscholastik*, Münster 1961). A prescindere dalla questione della specificità del ruolo del protestantesimo, la tesi di Weber si inseriva nel filone ottocentesco comprendente la scuola storica, il primo socialismo, la sociologia francese e infine l'istituzionalismo americano che compì la «scoperta» di un elemento di cui la teoria economica della seconda metà del Novecento ha poi tentato di tenere conto, cioè delle precondizioni istituzionali, giuridiche e morali del mercato (v. SISTEMA ECONOMICO).

Prima che la cosiddetta tesi di Weber venisse messa a frutto dagli economisti vi fu paradossalmente quasi un secolo di predominio di un'altra tesi weberiana che neutralizzò la prima: la tesi dell'AVALUTATIVITÀ (v.). Questa era resa plausibile dalla svolta del MARGINALISMO (v.) che giustificava la separazione fra teoria

economica pura e politica economica e dalla reinterpretazione filosofica di questa svolta operata dal positivismo logico. La divisione fra teoria economica e politica economica sembrava – come veniva illustrato nel modo più organico da Lionel ROBBINS (v.) sovrapporsi ed essere giustificata dalla divisione fra fatti e valori. Questa tesi era l'opposto della fantomatica tesi del mercato come conciliazione fra etica ed economia, dato che sosteneva invece l'assenza di contenuti etici nel mercato, assenza che andava però colmata quando si sarebbe passati dalla teoria pura alla politica economica.

Nella seconda metà del Novecento si è assistito al sorgere della «nuova» teoria economica che ha rotto quella separatezza fra morali e mercati che il marginalismo giustificava in modo tanto plausibile da ridursi a una tautologia. I fattori di rottura – nessuno dei quali costituiva una novità assoluta – che sono stati indicati sono stati: a) i beni pubblici ovvero quei beni che non possono essere fruiti se non congiuntamente e la produzione dei quali non è razionale dal punto di vista del singolo agente anche se è razionale per tutti gli agenti insieme; problemi connessi sono quelli del FREE RIDER (v.) e quello dei *commons* (v. BENI) che erano stati individuati da Adam Smith; b) la possibilità del comportamento cooperativo nelle organizzazioni, comportamento che è anch'esso irrazionale dal punto di vista dell'agente economico neoclassico (v. ALTRUISMO) che era stato individuato da Émile Durkheim; c) le precondizioni morali dei mercati e in particolare il ruolo della fiducia (v. MERCATO) che erano state individuate da Adam Smith, Hegel, la scuola storica, Durkheim e Marcel Mauss ; d) la progressiva erosione della nozione di UTILITÀ (v.) che, nata alle origini come concetto con un preciso ma implausibile contenuto psicologico (piacere o felicità), è stata nel corso del ventesimo secolo ridotta a un concetto inoppugnabile ma vuoto (v. EGOISMO); nuovi indirizzi di ricerca, come gli studi sulla felicità pongono al centro l'idea, irriducibile a quella di utilità, che gli impegni morali degli individui contribuiscono a determinare ciò che costituisce il benessere, o le preferenze, o l'interesse degli individui e che il risultato finale da misurare, la felicità o il benessere, sembra essere di per sé sfuggente e, se confrontato con la premessa delle scelte degli attori, valori o preferenze, appare di natura irriducibile (v. QUALITÀ DELLA VITA).

II. QUESTIONI DI GIUSTIZIA

Un secondo filone di discussione, relativamente separato dal precedente, si è sviluppato a partire dagli anni Cinquanta, esplodendo nel 1971 con l'opera di Rawls. Questo filone comprende una serie di teorie normative della giustizia distributiva che si propongono di elaborare teorie generali, giustificabili per tutti i potenziali cittadini in base a criteri di razionalità o di ragionevolezza e quindi non dedotte da una particolare concezione del bene fra le diverse che vengono professate in una società pluralista. La novità centrale del tentativo che ha dato l'avvio a questo filone, quello di Rawls, sta nel fatto di cercare un'alternativa alla più coerente teoria che era stata disponibile per un secolo e mezzo, l'utilitarismo, che pur vituperato dai filosofi e dai teologi era stato lo strumento più maneggevole cui avevano potuto fare ricorso giuristi, economisti e politologi. Il motivo di insoddisfazione cui JOHN RAWLS (v.) cercava di rimediare in partenza era la possibilità di giustificare l'oppressione delle minoranze da parte delle maggioranze. Il problema cui si trovò a dare una soluzione fu invece quello della possibilità di parlare di giustizia distributiva in presenza del pluralismo dei valori: l'idea di una equa distribuzione di beni primari, quei beni che sono strumento per realizzare qualsiasi progetto di vita è stata la chiave di questa soluzione. Il tentativo di Rawls diede vita a una corrente, quella del liberalismo egualitario che ha dominato la discussione sulla giustizia, con i contributi di Gerald Dworkin, Bruce Ackerman, Onora O'Neill, e quelli meno ortodossi di Michael Walzer e Amartya Sen.

Una posizione non dissimile metodologicamente è quella del MARXISMO ANALITICO (v.), che pur sostenendo conclusioni più egualitarie, accetta proprio la necessità di una teoria normativa per giustificare un assetto sociale, che era invece ciò che soprattutto era negato dal marxismo originario in nome alternativamente della necessità storica oppure della prassi come processo di progressiva creazione/scoperta dell'autentica essenza umana contemporanea alla realizzazione delle sue condizioni.

La corrente opposta, che accetta però lo stesso punto di partenza, è quello del liberalismo antiegalitario dei *libertarians*, di cui il maggior esponente è stato Robert Nozick; questi argomentano contro ogni intervento redistributivo in nome del «titolo valido» come giustificazione della proprietà.

La corrente che si è maggiormente distanziata dal liberalismo egualitario, non tanto sulle conclusioni come i *libertarians* quanto sull'approccio sono le diverse forme di COMUNITARISMO (v.) come quello di Charles Taylor che contesta che la giustizia sia il problema basilare, da individuare invece nella definizione dei beni costitutivi dell'appartenenza alla comunità. Si noti che una posizione simile è stata sostenuta anche da Walzer, liberale simpatetico con il comunitarismo. Una seconda corrente non comunitarista ma neomarxista che comprende autori come Robert Lane (v. *The Loss of Happiness in Market Democracy*, New Haven [Conn] 2000) e Tibor Scitovski (v. *The Joyless Economy*, New York 1992²) ha sostenuto che il problema vero non è l'ingiustizia ma l'alienazione.

S. Cremaschi

III. BUSINESS ETHICS (ETICA DEGLI AFFARI E DELLE PROFESSIONI). Disciplina che si occupa degli aspetti morali degli «affari». La difficoltà basilare di questa disciplina è che gli affari sono tradizionalmente considerati la parte della vita economica che è intrinsecamente incompatibile con l'etica. Per ARISTOTELE (v.) la *oikonomía* o ECONOMICA (v.) era l'amministrazione della casa, cioè il governo della famiglia, e quindi parte della filosofia pratica con l'etica, la politica e la retorica. Si contrapponeva all'economia in questo senso la CREMATISTICA (v.) che consisteva negli affari condotti in vista del profitto, rivolti ad acquistare ricchezza al di là dei limiti naturali, il cui caso peggiore era la richiesta di interesse sui prestiti che Aristotele condannava come USURA (v.) (*Pol.* 1257-58). A partire da questa concezione dell'economia gli scolastici contribuirono alla legittimazione ideologica della Chiesa come istituzione finanziaria dominante nell'Europa medievale (v. ETICA ECONOMICA, STORIA).

Questa difficoltà di fondo posta dal caso degli affari si riflette nella concezione moderna del valore (v.). Locke credeva che il valore consistesse in ciò che è utile all'uomo, e dato che il lavoro trasforma la natura in cose utili, il lavoro creasse valore (*Two Treatises of Government*, cura di P. Laslett, London 1970, II; tr. it. *Secondo trattato sul governo*, in *Scritti politici*, a cura di L. Pareyson, Torino 1982², parr. 40-43). Adam Smith formulò esplicitamente la distinzione fra valore d'uso e valore di scambio, usando il famoso esempio dell'acqua e dei diamanti (*The Wealth of Nations*, [1776], a cura di R.H. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Oxford 1976; tr. it. a cura di A. Roncaglia *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Roma 1995, I. IV). Smith definisce il lavoro come la misura «reale» del valore di scambio. Questo a sua volta determina il prezzo reale o «naturale» in modo universale, «in ogni tempo e in ogni luogo», e quindi il «prezzo di mercato» è soltanto nominale, cioè non è funzione del valore reale ideale (v. *ivi*, cap. v). Kant formula una distinzione fra «valore assoluto» (*Würde*) degli esseri umani come persone, «valore diretto» di diversi beni naturali e artificiali, e il valore del denaro come soltanto «indiretto». Kant considera il denaro una merce che rappresenta tutte le merci e il prezzo di una merce è semplicemente il verdetto pubblico sul valore

indiretto della merce in questione, cioè il prezzo di mercato (*Metaphysik der Sitten* [1793], in *Kant's gesammelte Schriften*, a cura della Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, Meiner, e in seguito de Gruyter, Berlin 1902-, vol. VI; tr. it. *La metafisica dei costumi*, a cura di G. Vidari, N. Merker, Roma-Bari, Laterza, 1998⁴, I, par. 31, II, par. 11). Come i loro predecessori antichi e medievali, questi filosofi liberali classici non considerarono gli affari, cioè lo scambio (v.) sul mercato (v.) e la speculazione (v.) come pratiche con un valore intrinseco o morale; gli affari riguardano soltanto il denaro, il prezzo e il profitto.

La concezione degli affari come pratica economica legittima, e quindi la riconciliazione fra gli affari e l'economia e la politica divennero possibili soltanto con la concezione neo-classica dell'economia. La sostituzione marginalista del valore d'uso o utilità «totale» con l'utilità relative fu seguita da una ridefinizione dell'UTILITÀ, che diede una soluzione concettuale al paradosso dell'acqua e dei diamanti basata sulla tesi per cui se qualcosa è richiesto è anche utile. Il valore di scambio era allora definito dalla domanda e offerta effettiva e si identificò con il prezzo di mercato. Questo sviluppo rese irrilevante per la teoria economica la distinzione fra prezzo e VALORE (v.), e nella teoria economica ortodossa del Novecento il concetto di valore è stato sostituito dalla coppia di concetti di prezzo e utilità; il valore di scambio ora è il prezzo, e il valore d'uso è la domanda (v. P. Samuelson, *Economics*, New York 2001¹⁷; tr. it. a cura di C.A. Bollino *Economia*, Milano 2002, cap. 5).

È anche cruciale il cambiamento di atteggiamento morale nei confronti dell'idea di HOMO ECONOMICUS (v.), il cui EGOISMO (v.) razionale fu a lungo considerato una condizione necessaria ma problematica da parte delle correnti dominanti della filosofia pratica anglo-americana. Thomas Hobbes propose come rimedio il contratto, mentre Adam Smith puntò sulla simpatia e Bentham sulla razionalità, accettando la strumentalità intrinseca della razionalità umana, ma distinguendo chiaramente fra utilità dell'individuo e utilità della comunità (*An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* [1789], a cura di J.H. Burns - H.L.A. Hart, F. Rosen, Oxford 1996; tr. it. *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, Torino 1998, cap. I). L'economia neoclassica tuttavia, contemporaneamente a filosofi darwiniani quali Herbert Spencer (v.) legittimò l'agire dello *homo economicus* come socialmente utile, trasformandolo in un ideale legittimo per gli individui. Fu questo passaggio a rendere possibile il verificarsi di veri dilemmi morali e del CONFLITTO DI INTERESSI (v.) nella vita economica.

Il successo dell'ideologia del capitalismo è quindi ciò che rese possibile la b.e moderna come parte legittima e riconosciuta della filosofia pratica. La b.e. è quindi una disciplina molto giovane, resa significativa dalla globalizzazione degli ultimi decenni e funzionante come sua legittimazione ideologica.

Fin dagli inizi la b.e. è stata una disciplina anglo-americana, considerata un caso di etica applicata vertente su questioni specifiche della pratica degli affari. L'etica applicata in quanto tale si propone di applicare le teorie dell'etica normativa a parti specifiche della realtà, e quindi un suo nodo cruciale è la classificazione delle questioni da considerare specifiche di un particolare campo di applicazione. Una tipica classificazione nella b.e. distingue fra livello individuale e livello sociale, o livello macro e micro. Il primo considera le relazioni *esterne* agli affari, cioè il mercato (v.), la società, la moralità, la politica, talvolta perfino la guerra, e recentemente anche la natura, questioni che vanno sotto i titoli di RESPONSABILITÀ DELL'IMPRESA (v.), o *corporate citizenship*, e spesso usando il termine STAKEHOLDER (v.). Le relazioni *interne* alla pratica degli affari possono venire considerate al livello micro, che ruota intorno allo scambio, e quindi considera i produttori, la finanza, i consumatori, il marketing e i prodotti, ad esempio i DIRITTI DEI CONSUMATORI (v.), o la DEBITA CURA (v.). La sospensione dell'economia di mercato all'interno delle moderne imprese globali

introduce però un livello collettivo o *molare* della b.e., che verte sulle relazioni *interne* all'impresa o sull'etica dell'organizzazione, sulle relazioni fra azionisti, management, dipendenti e imprese dipendenti. Alcuni questi però, come quella del WHISTLE BLOWING (v.), delle pari opportunità per i dipendenti, della concorrenza, dello INSIDER TRADING (v.) sono difficili da classificare in tal modo, e altre, come le politiche degli investimenti o il lavoro minorile, sono specifiche di particolari tipi di affari.

Al livello macro, ciò che viene applicato è spesso la filosofia politica, mentre agli ultimi due livelli si applica l'etica filosofica, per lo più l'etica normativa del liberalismo classico, cioè gli approcci dei diritti del senso morale, l'utilitarismo, il contrattualismo, l'etica kantiana e più di recenti diversi tipi di aristotelismo. A tutti i livelli la b.e. analizza e discute normativamente le questioni usando gli schemi concettuali dei diversi tipi di etica. La relazione burrascosa fra affari ed etica ha però fatto apparire la b.e. più urgente, anche se al contempo più difficile da sviluppare filosoficamente di altri tipi di etica applicata. Il risultato è che la b.e. spesso, per esempio nel *Journal of B. E.*, in molti manuali, e nei siti internet, diviene o narrazione dettagliata di scandali nel mondo degli affari, visti come casi moralmente istruttivi allo scopo di alzare il livello dell'etica personale degli uomini d'affari, o descrizioni in sede di scienze sociali dei valori e norme di organizzazioni come le imprese, in un caso e nell'altro con ben poca consapevolezza o riflessione filosofica.

Una strategia per una b.e. con basi filosofiche è la concezione della giustizia distributiva (v.) di John Rawls (v.) che accetta l'economia di mercato ma combina la razionalità dello homo economicus con la ragionevolezza kantiana dell'uomo pubblico, cioè la disponibilità a proporre norme che è ragionevole per ognuno accettare come vincolanti (*Political liberalism*, New York 1993; tr. it. *Liberalismo politico*, Torino 1994, Lezione II, par. 1). Un'altra possibilità è rifiutare sia l'approccio dell'etica applicata sia la concezione neoclassica dell'economia e focalizzare filosoficamente il valore della pratica degli affari e dell'economia di mercato come pratiche sociali reali come fa la SOCIOECONOMIA (v.). Lo scambio economico può e deve contribuire a soddisfare bisogni e desideri umani, a favorire relazioni sociali pacifiche e a rendere possibile sconfiggere la povertà (v.) attraverso il lavoro, la creatività e la fortuna in modo socialmente accettabile e non a puro detrimento degli altri. L'uomo non è soltanto un avido uomo d'affari ma neppure è un santo, e se il lavoro di distribuire beni non crea alcun valore, la giustizia richiede qualche altra compensazione.

A. Sørensen

BIBL.: I. A. Buchanan, *Ethics, Efficiency, and the Market*, Totowa (NJ) 1985; Id., *Economics and Ethics*, in P.H. Werhane – R.E. Freeman (a cura di), *The Blackwell Encyclopedic Dictionary of Business Ethics*, Oxford 1998, pp. 187-191; M. Fleurbaey, Normative Economics and Theories of Distributive Justice, in J.B. DAVIS - A. MARCIANO - J. RUNDE (a cura di), *The Elgar Companion to Economics and Philosophy*, Cheltenham 2004, pp. 132-158; D.M. HAUSMAN – M.S. MCPHERSON, *Economic Analysis and Moral Philosophy*, Cambridge 1996; A. SEN, *On Ethics and Economics*, Oxford 1987; tr. it. di S. Maddaloni *Etica e economia*, Roma-Bari 2001.

II. O. O'NEILL, *Faces of Hunger: An Essay on Poverty, Justice and Development*, London 1989.

P. VAN PARIJS, *Real Freedom for All*, Oxford, 1995; Id., *Économie*, in M. Canto-Sperber, *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale*, Paris 1996, pp. 497-503.

III. A. Cortina (a cura di), *Construir confianza*, Madrid 2003; J. Conill Sancho, *Horizontes de economía ética*, Madrid 2004; P. Koslowski (a cura di), *Contemporary Economic Ethics and Business Ethics*, Berlin, 2000; T.L. Beauchamp - N.E. Bowie (a cura di), *Ethical Theory and Business*, Englewood Cliffs (NJ) 1979; R. E. Frederick (a cura di), *A Companion to Business Ethics*, Oxford 1999; T.I. White (a cura di), *Business Ethics. A Philosophical Reader*, New York, 1993; A. Sørensen, Value, Business and Globalisation - Sketching a Critical Conceptual Framework, in «*Journal of Business Ethics*», 39 (2002), pp. 161-67.

v. anche: ALTRUISMO; AVALUTATIVITÀ; CONSUMATORI, DIRITTI DEI; CONSUMO; EGOISMO; EGUAGLIANZA; ETICA ECONOMICA, STORIA; DISTRIBUZIONE; EQUIVALENZA RICARDIANA; HOMO OECONOMICUS; INDIVIDUALISMO; MERCATO; RESPONSABILITÀ DELL'IMPRESA; SPECULAZIONE; STAKEHOLDERS; SVILUPPO; UTILITÀ; UTILITARISMO; WHISTLEBLOWING.